

“Sulle strade: con Gesù incontro all’umanità”
 Il contributo delle Confraternite nel tempo

XIV Cammino regionale delle Confraternite del Lazio

Formia, 17 settembre 2017

Il tema di meditazione che forma l’insegna di questo nostro Cammino regionale contiene in sé tre fondamentali parole chiave: Gesù, la strada, l’umanità. In queste tre parole c’è già indicata tutta la missione che spetta al cristiano e di cui le Confraternite in particolare si sono fatte carico da più di mille anni e oltre. In queste tre parole si rispecchia il grande progetto di amore e carità che si ritrova nelle opere di misericordia, che troviamo elencate nel Vangelo di Matteo al capitolo 25 e che fu lo stesso Gesù ad enunciare, opere di cui Egli si ricorderà al momento del Suo finale ritorno glorioso sulla terra: *“ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”*. Ora andremo dunque a vedere come è nato e come si è sviluppato il movimento confraternale, seguendo sempre come filo conduttore la carità e la preghiera. Se la comunità umana da sempre tende all’aggregazione sociale in gruppi omogenei in base alla cultura, alla tradizione, all’affinità di qualunque tipo, la comunità cristiana è, per sua stessa natura, una fraternità. Nel capitolo 17 l’evangelista Giovanni riporta le meravigliose parole che Gesù, prossimo alla Sua Passione, rivolge al Padre nei cieli: *“custodisci nel Tuo Nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi”*. In tal senso, quindi, le Confraternite sono il modo con cui alcuni, che già sono fratelli in Cristo, decidono di consorzarsi al fine di rendere più specifica e operativa la loro missione nel mondo. Va detto che il concetto di Confraternita, sia pure in un’ottica un po’ diversa, era già presente nell’ebraismo e si ritroverà poi anche nel mondo islamico. Essa non nasce quindi con il Cristianesimo, era presente già prima che le comunità cristiane si diffondessero. È un fenomeno quello confraternale che si insinua già all’interno dell’impero romano, anzi addirittura dentro alla dimensione militare. Erano soprattutto i militari a sentire l’esigenza di appartenere a un corpo, ad una compagnia, realtà tutte che richiamano una fraternità, un legame “forte”, una mutualità. Questa esigenza di legarsi si è poi trasferita col tempo anche nel contesto comune della fede e della religione, infatti quest’ultimo termine significa proprio legame. Non dimentichiamo che molti martiri erano proprio dei soldati, dei legionari: esempi famosi sono san Sebastiano, san Maurizio con la legione Tebana, i santi Sergio e Bacco. L’essere confratelli significa sottolineare un legame, non solo di sangue (ove esistente), ma soprattutto di credo. Si cammina perché si crede insieme e la fede ci unisce, ci fa fratelli. Questo corrisponde ad un comandamento di Gesù: *“uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli”* (Mt 23, 8). Da ciò nasce il desiderio di una fede vissuta insieme.

Circa i sodalizi cristiani non militari non abbiamo prove documentali che possano stabilire un anno o un’epoca precisa di apparizione, poiché si trattò di un fenomeno del tutto spontaneistico e a lenta evoluzione, soprattutto caratterizzato dalla larghissima diffusione di microcomunità in tutta Europa che prendevano il nome di compagnia, fratellanza, congrega, gilda, ecc. Il primo documento scritto che attesta l’esistenza di Confraternite propriamente dette è opera di Hincmaro arcivescovo di Reims che, nei ‘*Capitula presbyteri*’ dell’anno 852, parla di associazioni denominate Geldonie o Confraternite (*“Geldonias vel Confratrias”*) e ne elenca le attività: raccolta delle offerte per la Chiesa, mutua assistenza tra gli associati, partecipazione alle esequie dei confratelli defunti, distribuzione di aiuti ai

poveri e, particolare interessante, si riunivano in assemblea per svolgere specifiche pratiche di pietà ed erano tenuti all'ubbidienza verso i presbiteri. S. Bonifacio ne fa risalire l'origine a gruppi spontanei di preghiera che solo in seguito, si consolidano in associazioni, ben strutturate e crescenti nel numero, impegnate a pregare per i vivi e per i defunti. In realtà, di tali gruppi di preghiera particolarmente vocati si possono trovare tracce fin dal VII-VIII secolo, ma non si può affatto escludere che il fenomeno sia apparso molto prima. Comunque, il fatto che a metà del IX secolo il vescovo Hincmaro parli di "confraternite" (in originale, "confratrias") può far già intuire che si trattasse di istituzioni consolidate da lungo tempo.

L'avvicinarsi alla fatale soglia dell'anno Mille, allora ritenuto l'anno finale per l'umanità intera, fece sì che questi gruppi si moltiplicassero e che si dedicassero soprattutto alla penitenza e alla mortificazione corporale, un movimento tanto radicato che oltrepassò di molto lo stesso anno Mille. Verso la fine del 1100 le associazioni cominciano ad essere più spesso denominate 'fraternitas' e sono guidate da un 'magister'. Gli iscritti intendono intraprendere un cammino di santificazione e di ascesi che vuole essere una terza via tra quello dei chierici e dei religiosi. È diversa perché costituita da laici, ma è simile nelle finalità (vivere le virtù evangeliche), nonché identico nella meta (partecipare della gloria eterna). Assumono una precisa fisionomia nel Duecento, quando prendono come modello organizzativo le associazioni civili di arti e mestieri. Per favorire l'aspetto ascetico, scelgono uno stato di penitenza simile a quello imposto dalla Chiesa ai pubblici peccatori: digiuno frequente, astinenza in alcuni giorni della settimana, impegno ad assistere alla S. Messa quotidiana, osservanza delle ore canoniche, proibizione di portare armi e di accedere a cariche pubbliche, abbigliamento sobrio. Espressamente gli statuti impediscono di praticare il gioco d'azzardo e l'usura.

Gli iscritti aumentano anche grazie all'attività di s. Francesco d'Assisi che, nei primi tempi chiama sé e i compagni 'fratelli di penitentia'. Gelosi della propria autonomia, in principio si affidano alla guida spirituale dei francescani, in seguito instaurano rapporti di collaborazione anche con i domenicani. E sarà proprio dalla filiazione o collaborazione con gli Ordini mendicanti che nascerà quella caratteristica unica che ancor oggi distingue le Confraternite da qualunque altra aggregazione laicale devozionale: il privilegio di poter indossare un proprio abito liturgico, quel saio chiamato anche "sacco" e che poi si è evoluto – sia per motivi di simbolismo paraliturgico che per motivi di distinzione, ossia di non confusione con altri sodalizi – nelle più diverse forme e colori. Un abito che, per tali motivi, ebbe a distaccarsi nettamente dai ruvidi indumenti indossati dai Disciplinati o Battenti, ossia quelli il cui fine principale era l'autoflagellazione per meglio espiare i peccati.

Ma ora torniamo in argomento. La valorizzazione della *ecclesia mater*, l'espansione della devozione a Maria, le preghiere per i defunti, l'attività assistenziale sono i capisaldi che caratterizzarono il movimento confraternale nella seconda metà del Duecento. Continuano la loro espansione nei primi decenni del secolo successivo, promosse da alcuni Vescovi provenienti dagli ordini mendicanti. Confluiscono nell'associazionismo laicale devoto, molto attivo nell'ultima parte del medioevo. Sono gruppi spontanei che, nati dal basso, via via acquistano considerazione presso le autorità ecclesiastiche e civili. Inizialmente guardate con curiosità, guadagnano ammirazione per l'autenticità di vita cristiana fino ad annoverare tra le proprie fila sacerdoti e perfino vescovi (generalmente provenienti appunto dagli Ordini mendicanti). Dai pastori ottengono anche di potersi riunire in chiese non parrocchiali: cominciava così quella tradizione, largamente diffusa, di erigere e governare luoghi di culto propri come chiese, cappelle, oratori. Di qui anche tutta la ricchissima

committenza di opere d'arte a maggior gloria di Dio e dei santi, ma servendosi anche delle immagini per meglio illustrare l'insegnamento delle Sacre Scritture ad un popolo essenzialmente analfabeta: l'arte diveniva pertanto la cosiddetta "Bibbia dei poveri".

Nei secoli XIV e XV, in Europa, il movimento delle Confraternite accentua l'attenzione verso attività di mutua assistenza e di carità, mentre in Italia conserva la prevalente caratteristica devozionale ma anche questa volgerà presto verso l'opera caritativa, quale esempio veramente fattivo di adesione al messaggio evangelico. Grande sviluppo hanno ancora i sodalizi dei Disciplinati tra il Trecento e Quattrocento, sia nelle città che nelle campagne, ma nonostante ciò questo cruento fenomeno era ormai avviato al tramonto. Alcune compagnie, desiderose di veder il loro servizio arricchito da indulgenze e doni spirituali, chiedono il riconoscimento al Vescovo locale, iniziando così quella tradizione di autorizzazione superiore che in epoche più recenti venne disciplinata mediante il Codice di Diritto Canonico. Tra il '400 e il '500, per rispondere alle nuove esigenze, anche in Italia – come già in Europa - i confrati s'impegnano nella costruzione di ospedali.

Questo della sanità confraternale meriterebbe tutto un discorso a se stante, ma ci limitiamo solo ad un cenno. Numerosissimi furono gli ospedali eretti per i pellegrini lungo la Via Francigena o la via Lauretana verso il santuario di Loreto o la via Michelita verso il santuario dedicato all'Arcangelo Michele sul monte Gargano, ma anche lungo molte altre vie di comunicazione. Anche le grandi città ebbero i loro ospedali fondati e amministrati da Confraternite, le quali stipendiano sia il personale specializzato che quello di bassa forza, ma si occupavano personalmente della consolazione spirituale e corporale verso i malati e i sofferenti. Anche moltissimi cardinali, alti prelati ed insigni aristocratici facevano parte di Confraternite e vi si adoperavano con vera umiltà. Anche i papi si univano spesso a tali opere. Da giovane anche il futuro papa Pio IX fu confratello nella natia Senigallia. Nella sola città di Roma furono oltre quaranta i nosocomi – tra grandi, medi e minuscoli – istituiti e gestiti da Confraternite: ricordiamo ad esempio il Santo Spirito, il cui modello sanitario fu poi copiato in mezza Europa, oppure quello della Trinità dei Pellegrini (fondato da s. Filippo Neri) che poi trovò applicazione anche in diverse città d'Italia. Va però specificato che la parola "ospedale" – la quale deriva dal latino "hospitalis", ossia luogo ove si accolgono gli ospiti, ossia i forestieri – a quel tempo non andava inteso nel senso stretto odierno, bensì come una struttura che in genere sommava in sé varie caratteristiche: alta e bassa chirurgia, medicina generale e degenza, ma anche ambulatorio, ostello, dormitorio, mensa solidale. Poiché in un'unica iniziativa andavano a ricomprendersi praticamente tutte le opere di misericordia corporale, la sanità fu per secoli l'opera più largamente praticata, almeno finché le risorse economiche lo permisero.

Il Cinquecento può essere considerato uno spartiacque nell'esperienza confraternale. Lo scenario infatti cambia totalmente con il traumatico avvento dello scisma luterano. La Controriforma cattolica, in verità già avviata in sordina, è resa urgente dall'incalzare degli avvenimenti e subisce una forte accelerazione passando attraverso la riorganizzazione delle parrocchie, l'istruzione del clero e dei fedeli, con la collaborazione delle Confraternite. Ormai consegnato alla storia il tempo delle pubbliche flagellazioni, vengono promossi sodalizi più consoni alle mutate circostanze: ecco le Confraternite eucaristiche e mariane, specie del Rosario, senza trascurare quelle dedicate a particolari santi. Il vescovo di Milano, s. Carlo Borromeo, promuove la nascita di Confraternite eucaristiche in ogni parrocchia. Impegnate nella promozione della preghiera, della carità e dell'istruzione religiosa per gli aderenti e non, diffuse su tutto il territorio diocesano e ricche di iscritti, le Confraternite costituiscono il baluardo contro cui s'infrangono i marosi della riforma luterana. In

collaborazione con le parrocchie, contribuiscono al rinnovamento del cristianesimo promosso dal Concilio Tridentino, riorganizzano il culto e attivano una proficua presenza nelle istituzioni sociali. Il processo di regolamentazione dell'attività dei sodalizi trova una sua prima espressione nel Concilio di Trento. Nella sessione 22^a del 1562 esso sancisce il diritto dell'autorità ecclesiastica di visitare e controllare i bilanci amministrativi di ospedali, Confraternite e istituzioni caritative. Una superiore vigilanza che dunque non è invenzione moderna.

Lo stesso impegno a diffondere le compagnie eucaristiche del Corpo di Cristo (Confraternite del Santissimo Sacramento), manifesta la volontà di riqualificare gli antichi usi con le nuove esigenze. Ora, impegno primario delle Confraternite è tributare il culto a Gesù eucaristia, al di sopra delle divisioni di ceto e delle più piccole aggregazioni tendenzialmente particolaristiche. Il quadro legislativo di riferimento è completato nel 1604 da Clemente VIII, con la bolla *Quaecumque*. Vieta la nascita di nuovi sodalizi per esclusiva iniziativa laicale, riconosce quelle soggette all'autorità ecclesiastica, sottomette la loro attività al controllo dell'autorità religiosa. Il processo messo in atto costituisce certo un'inversione di tendenza rispetto al passato ma è anche un riconoscimento esplicito dell'autorità ecclesiale verso questa preziosa presenza per il contributo dato alla riforma cattolica. Frutto delle innovazioni è il rinnovato legame col popolo e con le tradizioni: si propongono sempre più come palestre di vita cristiana, capaci di educare la coscienza e il comportamento delle persone. Gli statuti mettono al primo posto la preghiera quotidiana personale e familiare, la frequenza dei sacramenti - specie la confessione e la comunione - ma soprattutto le opere di misericordia corporale e spirituale.

Il tradizionale servizio caritativo si apre a tutte le necessità della vita sociale. Inalterato resta il vincolo mutualistico che unisce i confratelli, ma ora il servizio si esprime meglio nel dovere di pregare gli uni per gli altri, nella fraterna partecipazione dei meriti spirituali e delle indulgenze, nonché in preghiere di suffragio che legano i vivi ai defunti. La carità spirituale è accompagnata da quella sociale: distribuzioni di aiuti a confratelli poveri e ammalati, assistenza medica ed ospedaliera, aiuto economico alle ragazze da marito povere ed a quelle con vocazione religiosa, interventi a favore di vedove ed orfani. Puntuale campeggia l'affermazione del Siracide nel capitolo III: *“L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina estingue il peccato”*. Senza contare infine l'esortazione al singolo per praticare anche le opere di misericordia spirituale.

Il Concilio Tridentino segna – come già detto - uno spartiacque: le Confraternite, da associazioni spontanee, che chiedono liberamente il riconoscimento giuridico al Vescovo, diventano sodalizi che possono esistere solo se eretti dall'autorità ecclesiastica; devono impegnarsi a diffondere la dottrina cristiana, il culto Eucaristico e del santo titolare, organizzare la carità nella forma di promozione umana. Immutato nei secoli resta però l'impegno di organizzare processioni per le strade della città, anche se può cambiarne in parte lo spirito, in conseguenza del resto con l'evoluzione dei tempi.

A questo titolo vorremmo aprire una breve parentesi, che pensiamo sia utile a chiarire alcuni equivoci. Al di là di alcuni e forse evitabili eccessi di apparato esteriore, va ribadito che allora come oggi il vero fine della processione resta la pubblica testimonianza. In primo luogo, quale forma di amore e devozione verso il Patrono e di conferma della fedeltà alla Chiesa e al suo magistero. In secondo luogo, quale forma di esempio virtuoso verso il popolo sia dei fedeli che di quella massa grigia fatta di spettatori tiepidi o scettici. E proprio agli occhi di questi, il dispiegamento di insegne e di folte schiere dovrebbe rendere chiaro e impressionante quanta forza e quanta solida fede animano quei processionanti. In altre

parole, le pubbliche processioni delle Confraternite – siano esse per le feste patronali o per i Cammini diocesani, regionali e nazionali – non devono essere intese da nessuno, partecipante o osservatore, come una vuota ostentazione di fasto fine a se stessa, bensì come il suggello finale, il coronamento di tutte le buone opere compiute in precedenza. Pur partendo dal presupposto che la vera carità deve essere nascosta, la processione diventa invece il punto di snodo visibile, là dove il rendiconto di ciò che è stato fatto si salda al progetto di ciò che ancora sarà fatto, non dal singolo individuo ma dalle Confraternite in quanto comunità.

In realtà il sottofondo allegorico sarebbe ancora più ricco e suggestivo. Le processioni erano un modo simbolico per effettuare un pellegrinaggio, soprattutto da parte di coloro che per vari motivi mai avrebbero potuto andare pellegrini a Gerusalemme, o a Santiago di Compostela o altrove. La processione si svolgeva nelle vie cittadine o del paese e che – ora larghe, ora più strette, ora più accidentate – rappresentavano l’immagine stessa della vita terrena di ogni fedele. La statua o simulacro del Patrono significava la guida a cui ci si riferiva ed al protettore a cui ci si affidava nel cammino. Il percorso era in genere di tipo anulare (si parte dal punto A, si passa per l’estremo punto B e si ritorna ad A). Il punto A riafferma l’inizio, il nuovo battesimo, la nascita dell’*uomo nuovo* già sancita nella stessa formula con si è ricevuta la vestizione con l’abito confraternale. Dopo un lungo e faticoso cammino orante si torna al punto di partenza, che ora però è anche agognato traguardo, poichè rappresenta l’immagine, la pregustazione del premio finale, della Gerusalemme celeste, del gaudio eterno. In ciò condividendo il pensiero dell’Apostolo Paolo “*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede*”. Alla luce di tutto questo prezioso patrimonio simbolico, vi invito a riconsiderare le processioni come luminose occasioni di preghiera, di meditazione e – come già detto – di esempio virtuoso, non come semplici passeggiate: non bastano venerate statue e preziosi stendardi per testimoniare dinanzi al mondo che apparteniamo a Cristo. L’esempio personale, dunque, in cima a tutto. Già nel 1974 – più di 40 anni fa – il beato Paolo VI diceva profeticamente: «*L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, oppure se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni*». Ecco allora che in questa opera di presenza attiva e fattiva si possono vedere armonizzate le tre direttrici che papa Francesco ci additò nel 2013 nel raduno internazionale delle Confraternite: ecclesialità, evangelicità, missionarietà.

Tornando in argomento, le Confraternite dell’età post Concilio tridentino mantengono la capacità di attrarre consensi e ottenere adesioni, perché si offrono quale ambito di sostegno protettivo che avvolge la persona. Nutrono lo spirito di carità, offrono una regola di vita, sostengono nel cammino di salvezza, costruiscono ponti col mondo dei defunti incoraggiando le preghiere di suffragio, commissionano opere d’arte che abbelliscono i luoghi di culto e quindi elevano lo spirito. Nasce più o meno allora quel complesso di doti e tradizioni che ancora oggi chiamiamo “pietà popolare” ed alla quale lo stesso papa Francesco ha dedicato pagine assai importanti nella sua Esortazione “*Evangelii gaudium*”. L’affermazione e il radicamento delle Confraternite italiane nel tessuto sociale furono una solida realtà fino a tutto il Seicento e per buona parte del Settecento. Anche l’abito e le insegne dei vari Sodalizi divennero pertanto un elemento familiare nel territorio nonché un *signum* di identificazione di facile decodificazione da parte popolare: oggi potremmo definirlo efficacemente un vero e proprio logo. Tuttavia, dopo aver raggiunto l’apice del loro splendore, era quasi inevitabile che le Confraternite dovessero conoscere pure un’epoca che - se non può definirsi una vera e propria decadenza - di certo costituì una fase di stallo e difficoltà. Nel contempo proprio dal Settecento in poi diventa più difficile affrontare

unitariamente la storia delle Confraternite italiane, poiché troppi fattori storici (sociali, politici, economici, non disgiunti ovviamente da quelli puramente religiosi) concorrono ormai a determinare il loro contesto operativo. Quello che diamo ora è dunque un quadro generale del tutto orientativo. Alla prima metà del Settecento la spinta propulsiva della Controriforma aveva raggiunto il punto massimo, sicché l'intero sistema confraternale si avviò verso una certa fase discendente con il conseguente calo di quella tensione spirituale che per circa due secoli aveva alimentato l'ambiente, senza contare i primi segni di quel cambiamento epocale che di lì a poco sarebbe stato introdotto dalla Rivoluzione Francese. A questo vanno poi aggiunti altri importanti aspetti: da un lato, la diminuzione degli associati - unita a fattori economici più generali - portò anche notevoli problemi finanziari nei sodalizi minori, con conseguente necessità di limitare sia le opere di assistenza che le spese di gestione dei luoghi di culto; dall'altro, il riformismo politico che tendeva ad esercitare un maggior controllo sull'attività delle Confraternite più importanti - ma anche degli Ordini regolari - onde contrastarne in qualche modo sia l'importanza che la potenza economica, anche nell'ottica per la quale l'assistenza doveva essere controllata e possibilmente diretta dalle stesse autorità civili. Il risultato di tale operazione fu, nei casi estremi, perfino la soppressione di molti sodalizi.

L'Ottocento è stato forse il secolo più infausto per il mondo confraternale italiano, poiché si aprì con le spoliazioni belliche di Napoleone, a partire dal pesantissimo trattato di Tolentino imposto alla Chiesa e per finire giù giù fino alle Confraternite. Tramontato infine l'astro napoleonico, i sovrani che al Congresso di Vienna (1815) recuperarono i loro troni e i loro possedimenti si guardarono bene dal restituire ciò che Napoleone aveva raziato alla Chiesa ed alle sue istituzioni. Inizia così un certo declino del ruolo del movimento confraternale, sempre più ridotto a mantenere viva la sola pietà popolare. Spogliata più volte dei suoi beni, la Confraternita-tipo si aggrappa sempre più alle antiche tradizioni prettamente liturgiche mai disgiunte però - ove possibile - da quel minimo di opera caritatevole che le modestissime risorse personali dei sodali permettevano. Le Confraternite non si rassegnavano certo a subire passivamente i rovesci della sorte e così, per amore della Fede e del proprio Patrono celeste, dovevano affidare soprattutto alle manifestazioni esteriori il loro desiderio di riaffermare il diritto all'esistenza ed alla visibilità, quelle processioni di cui già si è parlato.

Lasciate infine alle spalle le turbolenze sia napoleoniche che risorgimentali, con la proclamazione dell'Unità d'Italia nel 1861 il legislatore si trovò ad armonizzare un'enorme quantità di normative fra le quali - per quel che qui più ci interessa - tutto ciò che riguardava la beneficenza pubblica, classificata come funzione socialmente rilevante. I tempi nuovi richiedevano che fosse solo lo Stato a regolare e indirizzare l'intero settore, parcellizzato in un universo di istituzioni. Ciò, ovviamente, senza contare l'enorme flusso di denaro circolante in tale ambito il quale, se è vero che talvolta non era amministrato a dovere, è pur vero che già di per se stesso costituiva un fenomeno economico senz'altro appetibile agli occhi di un governo sempre famelico e soprattutto anti-cristiano, dacché sia il re Vittorio Emanuele che tutti i suoi ministri - per non parlare di Cavour, Garibaldi, Mazzini e altri - erano tutti ferventi massoni nemici della Chiesa. Tanto per capire l'intento generale, nel suo art. 1 la legge del 1862 assoggettava al diritto comune *“gli istituti di carità e di beneficenza”* nonché *“qualsiasi ente morale avente in tutto o in parte per fine di soccorrere le classi meno agiate, tanto in stato di sanità che di malattia, di prestar loro assistenza, educarle, istruirle od avviarle a qualche professione, arte o mestiere”*. Lo spirito della legge aveva quindi lo scopo dichiarato di attuare il controllo totale dei flussi finanziari destinati

alla pubblica carità, ma ce n'era anche un altro più o meno recondito, ossia quello di limitare al massimo la libertà della Chiesa stessa, possibilmente fino a soffocarla.

La nostra rievocazione può e vuole fermarsi qui, poiché siamo arrivati alle porte di tempi più prossimi a noi, ma anche perché da molto viviamo ormai in tempi non più opprimenti. Possiamo solo dire che per lungo tempo ancora il potere civile tentò con tutti i mezzi – in genere riuscendovi - di limitare e reprimere la vocazione caritativa delle Confraternite. Ma mentre tutto ciò accadeva, esse pur perseguitate, avviliti e depredate continuarono – come mille anni prima - a testimoniare l'amore per Gesù con la carità, magari fatta solo di pochi spiccioli, un boccone di pane e mezzo fiasco di vino. Così le Confraternite in base alle proprie possibilità, ancora oggi, uniscono la preghiera alla carità verso gli ultimi di questo Terzo Millennio.